

ITALIANI
IN AFRICA
ORIENTALE

Se le epidemie o la fame non sono sufficienti a trucidare i libici, una cinquantina di deportati viene fucilata ogni giorno davanti agli altri reclusi

GIANCARLO BOCCHI

Ha ricevuto tre lauree honoris causa (Università di Torino, Lucerna e Adis Abeba), ma Angelo Del Boca non è uno storico «accademico» ed è il più illustre studioso della Storia del colonialismo italiano.

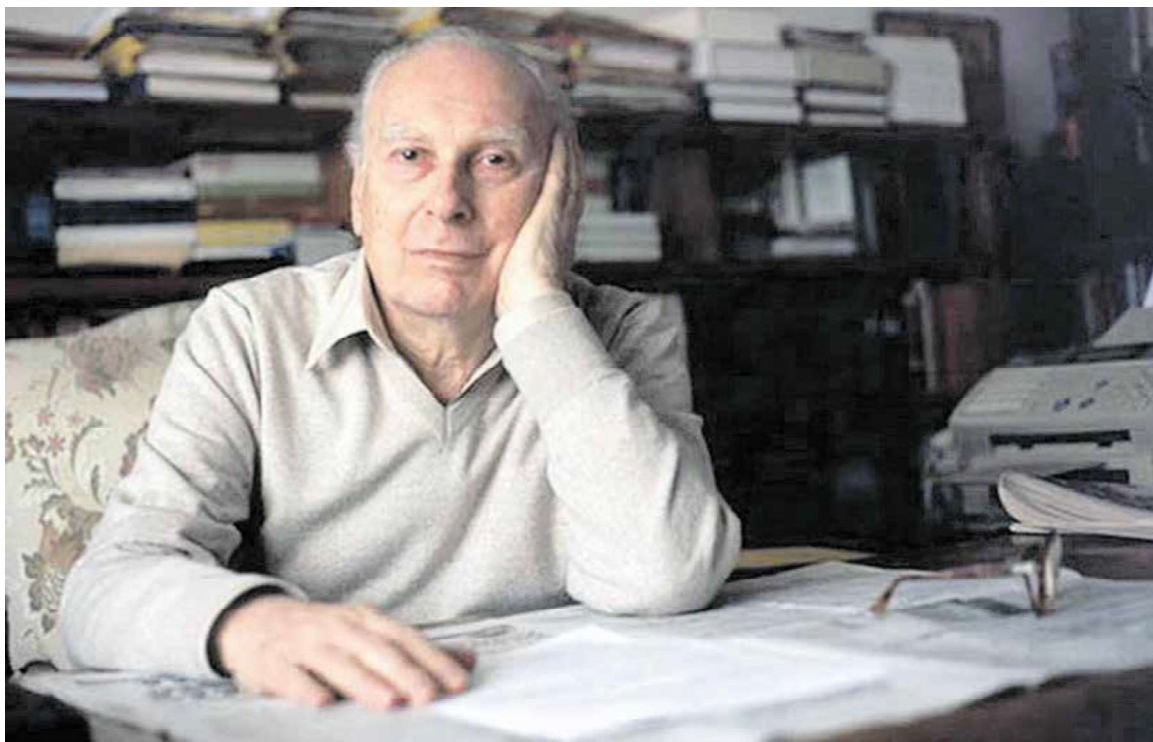
Ha 95 anni, lunghi capelli bianchi, aria austera. Mi guarda con occhi pungenti e interrogativi, seduto su una poltrona della sua casa di Torino, circondato da antichi ex voto dipinti, che anche se laicissimo, ha collezionato per decenni con passione.

Si commuove un po' al ricordo dei quei giorni in cui era Partigiano. «È stato un periodo molto bello, secondo i miei valori...»

Dopo l'8 settembre, Del Boca fugge alla leva fascista rifugiandosi dai parenti in Emilia, «Avevo raccolto dei ragazzi che ambivano a fare i partigiani in una piccola brigata che però raccoglieva il mio spirito, la mia voglia di agire.» Da Novara arriva però una notizia angosciante, «I fascisti avevano messo in prigione mio padre e avevano detto: 'Lo libereremo il giorno che si presenterà il figlio.'» Del Boca è costretto a presentarsi. È inviato in Germania con la Divisione Montebrosa per un periodo di addestramento. Al suo ritorno è impiegato in un'azione anti partigiana: «Ho visto un mio superiore, mi ricordo ancora il nome, il tenente Longarotti, uccidere un ragazzo, che era stato ferito a una gamba, colpendolo in testa ripetutamente con il tacco degli scarponi». Disgustato e furibondo, Del Boca trova il momento opportuno e scappa in montagna.

Dopo molti mesi passati nella VII Brigata alpini GL, al freddo, con la fame, con poche armi per combattere i nazifascisti, arriva il 25 aprile. «Era un giorno meraviglioso perché era finito il periodo dell'attesa e andavamo giù a combattere.» Numerose brigate GL si raggrupparono per liberare Piacenza. I pensieri vagano a quei momenti indimenticabili, «I fascisti si erano blindati sulle torri. Piacenza ha molte torri, molti campanili. Da lì ci sparavano. Entrammo in città rasentando i muri, per camminare e arrivare al centro della città. Alcuni di noi sono rimasti feriti colpiti dalle mitraglie.»

Nel dopoguerra Del Boca lavora per alcune riviste ed entra nella redazione de *Il Giorno* il quotidiano fondato da Enrico Mattei e diretto da Italo Pietra, entrambi famosi comandanti partigiani. «In quel periodo mi sono accorto che mancava una storia del colonialismo italiano... così decisi di colmare questa lacuna scrivendo io stesso.» Documenti alla mano, Del Boca fa crollare in pochi anni il mito di «Italiani Brava gente». Nei suoi scritti appare una cruda realtà, fin dalle esecuzioni di massa dal 1861 al 1866 compiute nella cosiddetta «guerra al brigantaggio», alle stragi compiute dal contingente italiano in Cina durante la guerra ai Boxer ai primi del Novecento. «Il contingente italiano, prese parte», scrive Del Boca, «con gli altri



Colonialismo italiano

LO STORICO » ANGELO DEL BOCA, IL PRIMO STUDIOSO A SMANTELLARE IL LUOGO COMUNE «ITALIANI BRAVA GENTE»

contingenti a stragi, saccheggi, incendi di interi abitati, alla decapitazione pubblica di boxer o presunti tali.»

Della dominazione coloniale italiana in Libia, seguita alla guerra del 1911, Del Boca svela le atrocità commesse sia dalla gestione coloniale del governo Giolitti che in quella di Mussolini. Ordinando impiccagioni, fucilazioni di massa e deportazione, Mussolini supera di molto i già efferati

crimini dell'epoca giolittiana. I generali Badoglio e Graziani, con l'approvazione del quadrumviro Del Bono, fanno deportare 100.000 libici, quasi la metà della popolazione della Cirenaica, nei campi di concentramento nel sud bengasino, nella Sirtica uno dei luoghi più torridi e malsani della Libia. Se le epidemie o la fame, un pezzo di pane duro di 150 grammi al giorno, non sono sufficienti a trucidare i libici,

ci, ci pensano le guardie fasciste: una cinquantina di deportati viene fucilata ogni giorno davanti agli altri reclusi.

In Etiopia, Del Boca, incontra più volte l'imperatore Haile Selassie, «Mi raccontò delle cose che non aveva mai raccontato a nessuno... Era un uomo molto fragile, quando gli toccavo le mani avevo sempre paura di romperle, tanto erano fragili.» Per la prima volta il Re dei Re apre il suo archivio riservato. Del Boca scriverà il best seller internazionale *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo Re dei Re*. Ma è negli archivi italiani, tra carte segrete e occultate intenzionalmente, che lo storico trova per primo le prove delle orrende stragi, del tentativo di genocidio compiuto dalle armate italiane in Etiopia: i telegrammi inviati fin dall'ottobre 1935 da Mussolini a Graziani e Badoglio, dove si autorizza l'utilizzo dei gas, armi proibite dalla Convenzione di Ginevra, contro gli etiopici. In realtà l'utilizzo era premeditato: i gas, 270 tonnellate per l'impiego ravvicinato, 1000 tonnellate di bombe per l'aeronautica caricate ad iprite e 60.000 granate per l'artiglieria caricate ad arsine, erano stati

imbarcate sui convogli navali che le sbarcarono in Eritrea prima che scoppiasse il conflitto.

Per vincere quella guerra sciagurata, Mussolini «pensava perfino di ricorrere alla guerra batteriologica», racconta Del Boca, «anche se sapeva perfettamente che nessuno al mondo l'aveva mai praticata.»

Le stragi, i massacri continuarono anche dopo la conquista di Adis Abeba, «Il 19 febbraio 1937, in seguito ad un attentato alla vita del viceré d'Etiopia maresciallo Rodolfo Graziani, alcune migliaia d'italiani, civili e militari, davano inizio alla più furiosa caccia al nero che il continente africano avesse mai visto.» Gli «italiani brava gente», massacrarono in tre giorni, da un minimo di 1400 ad un massimo di 30.000 etiopici, a seconda delle fonti.

L'ombra oscura che si annida nell'animo di certi italiani si manifesta non solo in Africa. Nei Balcani, scrive Del Boca, «I crimini commessi dalle truppe d'occupazione sono stati sicuramente, per numero e ferocia superiori a quelli consumati in Libia e in Etiopia.»

Le relazioni sui crimini di guerra italiani inviate all'Uni-

ted Nations War Crimes Commission sono impressionanti. Dall'11 aprile 1941 all'8 settembre 1943, nella sola provincia di Lubiana, gli italiani fucilarono 1000 ostaggi, ammazzarono proditoriamente 8000 persone, incendiarono 3000 case, deportarono in campi di concentramento in Italia 35000 civili. Nel solo campo di Arbe perirono di fame più di 4500 reclusi. Bastano queste cifre, per immaginare che ci furono altre migliaia di vittime in Dalmazia, in Montenegro, in Kosovo e per comprendere che il nome del «giorno della memoria per le vittime degli italiani in Jugoslavia e per le vittime delle foibe» sarebbe da modificare in «Il giorno della memoria per le vittime degli italiani in Jugoslavia e per le vittime delle foibe».

Andrebbbero poi raccontati i crimini di guerra commessi su altri fronti di guerra, la Spagna e la Russia dove c'è la testimonianza raccapricciante di un terribile delitto: «Alcuni soldati sovietici furono bagnati con la benzina e poi bruciati da un gruppo di carabinieri italiani.»

«In genere le stragi, conclude mestamente Del Boca, sono state compiute da «uomini comuni», non particolarmente fanatici, non addestrati a liquidazioni di massa. Essi hanno agito per spirito di disciplina, per emulazione, perché persuasi di essere nel giusto eliminando i «barbari» o i «subumani». Questa considerazione può spiegare come l'odio per lo straniero, per il diverso, per il profugo riemerge ancora oggi nell'anima oscura di tanti italiani.

A conclusione dell'incontro racconto a Del Boca quello che ho visto delle missioni militari in Bosnia, Kosovo, Afghanistan e in altri paesi. Gli si riaccende negli occhi l'intensa luce del combattente per la verità. «Bisogna scrivere un libro» mi dice.

NOTE BIOGRAFICHE

NON SOLO NEGUS

Angelo Del Boca, 95 anni, storico, scrittore, è il più illustre storico del colonialismo italiano ed è stato il primo a denunciare i crimini di guerra commessi dagli italiani, compreso l'uso di gas vietati. Tra i suoi libri, «Gli italiani in Africa orientale», al quale segue nel 1986 la storia del colonialismo in Libia, «Gli italiani in Libia». Nel 2005 pubblica «Italiani, brava gente?», in cui sono documentati i maggiori crimini di guerra italiani dal 1861, durante la soppressione del brigantaggio all'occupazione fascista nei Balcani. È l'autore di «Il Negus, vita e morte dell'ultimo Re dei Re», libro tradotto in diverse lingue e di «Gheddafi. Una sfida dal deserto». L'ultima importante opera, in ordine temporale, è «Nella notte ci guidano le stelle. La mia storia partigiana», che ha ricevuto alcune settimane fa il Premio «Giacomo Ferrari - La resistenza e le resistenze - 2020». (g.b.)